

Le storie



di ieri

# La mia infanzia fuori dai margini

Il compito in classe, il tema e i fogli protocollo: da bambini ne abbiamo riempito a centinaia, dapprima alle elementari scrivendo le lettere dell'alfabeto, poi le verifiche di Italiano e Matematica, infine alle Superiori: sempre inseguendo un 6 e l'approvazione dell'insegnante

## IL RACCONTO

MARIO DENTONE

**S**ono andato a comprare i protocolli a righe per il compito in classe, pardon, "la verifica" (sono fuori tempo) dei miei nipoti, seconda media, e quando l'amico della cartoleria ha fatto per infilarmi in una busta trasparente, che non si sciupassero io, senza rendermene conto, li ho presi e li ho arrotolati a tubo, chiedendogli un qualunque pezzo di carta per fasciarli a metà e rimbobbarli al fondo, come si faceva ai miei tempi, e gli ho proprio chiesto un pezzo di vecchio giornale per ritrovare il me studente.

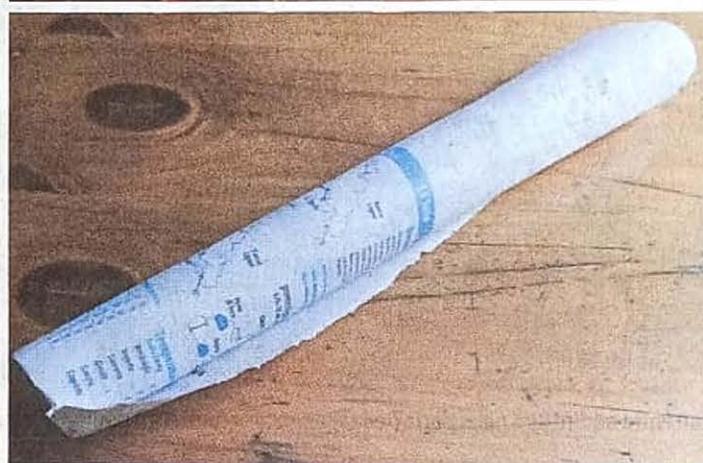
Il compito in classe! Il tema! E i libri dei temi! Alcuni compagni arrivavano con due tre libri di temi nella cartella, li mettevano sotto il banco o addirittura se li sistemavano sotto il sedere, e vedevi spuntare le loro teste e dicevi "com'è cresciuto stasera".

Io non ho mai escogitato certi espedienti per i compiti in classe, e infatti in Italiano scritto ho sempre avuto qualche striminzito cinque, cinque e mezzo, che mi sembrava una festa vedere una volta quel numero, 6, che rappresentò sempre, per me, in qualunque materia, la mia soglia d'eccellenza, il confine del successo, non parliamo poi in Italiano.

"Suo figlio è intelligente" fu sempre il ritornello dei docenti, oggi "prof", recitato a mia madre quando, triste già partendo da casa, andava a chiedere del mio profitto e della condotta (si usa ancora la parola "condotta"?). "ma" proseguivano, c'era sempre



L'autore in prima elementare, nel 1954. A destra pennini da intingere nel calamaio e protocolli arrotolati



quel ma: "non si applica, in classe è distratto, quando è interrogato divaga, appare confuso, superficiale" e mia madre annuiva, si mordeva le labbra pensando alle mie fughe per andare a giocare a

## I protocolli arrotolati e tenuti assieme con la pagina di un vecchio giornale

pallone o, ormai alle superiori, a fare "vasche" con l'amico sperando di vedere quella che mi piaceva o che piaceva a lui.

E lei già immaginava come riferire tutto a mio padre al ritorno dalla fabbrica, ad addolcirgli la relazione quasi a proteggermi ma a proteggermi

anche se stessa, sapendo che lui, col suo sguardo affilato mentre ascoltava, avrebbe concluso dandole la colpa di non sapersi imporre a dirmi "no, tu non esci". E pensava a quella mattinata "buttata via" per sentirsi dire le stesse cose, la corriera fino a Sestri e poi, per le superiori, fino a Chiavari.

Ma bene o male, come si dice, fin qui ci sono arrivato, e a furia di compiti in classe, a prescindere dai voti, ne ho riempiti di protocolli, a righe e a quadretti, ne ho arrotolati a tubo con pezzi di giornale, e anch'io, a prescindere da sufficienza o brutto voto, mi sono ritrovato col classico callo al dito medio destro (perché, pur essendo nato mancino, fui subito corretto e costretto, a imparare a scrivere usando la mano destra,

«Penso a quando non c'erano i computer e ognuno di noi aveva una sua calligrafia come una personalità»

«Ogni lettera un quadretto e poi le righe, pagine di punizione se sbagliavi o eri disordinato»

che la sinistra era un difetto!), e oggi amo scrivere a mano e soprattutto amo collezionare penne di qualunque genere, in particolare stilografiche, che in casa, per Natale o per qualunque regalo, figlia e moglie non sbagliano.

E ho letto che nei giorni scorsi, visto che se un tempo ogni giorno del calendario aveva da celebrare uno e più santi, oggi ogni giorno è dedicato a tutto e tutti, c'è stato il "giorno di chi scrive a mano", e ho scrutato le mie penne preziose, soprattutto affettivamente, perché ognuna ha una data, una ricorrenza, una storia. Infatti ancor oggi, a parte le "cose" brevi o immediate, scrivo sempre a mano non solo quintali di appunti durante letture e ricerche, su fogli e foglietti, ma le

prime stesure di lavori più lunghi e articolati che soltanto dopo riporto sul computer, e sempre con una stilografica, perché è come se vedessi comporsi da sé la parola, quasi che uscendo dalla penna uscisse dalla mia mano.

E allora penso alle lettere fra me e la mia ragazza di un tempo, quando non solo non c'erano i computer ma neppure avevamo la macchina da scrivere, quando ognuno di noi aveva una sua calligrafia come una personalità; e penso a quando alle elementari ci facevano scrivere le lettere dell'alfabeto in corsivo e stampatello, ogni lettera un quadretto, e poi le righe, righe e righe e pagine di punizione se sbagliavi o eri disordinato. In prima a matita poi a penna, coi pennini nella cannuccia sempre rosicchiata e l'inchiostro e le macchie e la carta assorbente e la gomma che regolarmente dai e dai buca il foglio, e giù ceffoni, spesso anche dalla maestra, e fogli strappati.

Finché, ecco, Chiavari, primi due anni alle superiori, a ragioneria, 1961-62, oltre alle solite materie: italiano, matematica, inglese, francese, eccetera, la stenografia (cos'era? Scrivere! E me la ricordo ancora, metodo Meschini) e dattilografia, e... calligrafia, sì, era nei programmi scolastici!

Beh, evviva il progresso, la tecnologia, l'immediatezza di un tasto e un clic, sarà bello vivere con l'IA (ho imparato un'altra sigla), l'intelligenza artificiale, ma amerò sempre più quella frase: "Suo figlio è intelligente ma...", quel ma, che era sempre, pur se mal usata, un'intelligenza naturale tutta mia. —